

Fare sociologia al LIER*

Yannick Barthe, Édouard Gardella, Cyril Lemieux, Dominique Linhardt, Cédric Moreau de Bellaing

Cyril Lemieux: Lo scopo di questa prima sessione è quello di definire il quadro generale delle discussioni metodologiche che seguiranno. Quindi, ciò che ci proponiamo oggi è cercare di caratterizzare la sociologia del LIER, mettendola in luce attraverso altri tipi di pratiche sociologiche da cui trae ispirazione e alle quali è vicina, ma dalle quali, diremo in che modo, se ne distingue. Queste pratiche affini sono quelle dei tre centri di ricerca in cui sono stati formati gli attuali sociologi statutari del LIER: il CSI, di cui ci parleranno due dei suoi ex membri, Yannick e Dominique, il GSPM, di cui parlerò io, e il CEMS, di cui parlerà Édouard. Cédric parlerà poi del nostro rapporto con la sociologia “dominante”, poiché bisogna essere ben consapevoli che la sociologia che si fa al LIER non è la più comune nel campo della sociologia, sia in Francia che all'estero! Lascio quindi subito la parola a Yannick e Dominique, che ci parleranno di ciò che, al LIER, abbiamo ereditato dal CSI.

Yannick Barthe: Il CSI è il *Centre de sociologie de l'innovation*. Si tratta di un laboratorio creato alla *École de mine* di Parigi alla fine degli anni Sessanta. Inizialmente era incentrato quasi esclusivamente sulle politiche di ricerca, ma a partire dagli anni Ottanta ha subito una svolta radicale: da un lato con l'arrivo di Michel Callon, egli stesso ingegnere, e dall'altro con l'arrivo di Bruno Latour, proveniente dal CNAM (*Conservatoire national des arts et métiers*). Se il CSI è stato importante nel panorama intellettuale della fine degli anni Ottanta, è perché è stato al centro della nascita di una comunità di ricerca internazionale, oggi molto nota, chiamata *sciences studies* o STS (*Science and Technology Studies*). È stata chiamata la scuola francese di sociologia delle scienze, o anche la scuola francese della nuova antropologia delle scienze e delle tecniche. Era un piccolo laboratorio: c'erano pochissimi docenti di ruolo, nemmeno una decina in realtà, e alla fine pochissimi dottorandi, perché il CSI non offriva corsi di master. Questo è anche il motivo per cui il CSI aveva molti contatti con laboratori “amici”, come il GSPM (*Groupe de sociologie politique et morale*), di cui parleremo tra poco, contatti che permettevano di reclutare

* Traduzione di Nicola Marcucci.

dottorandi. Era quindi un piccolo laboratorio che, per comprendere bene il contesto intellettuale, era anche un po' ai margini del mondo accademico francese. Da un lato, perché funzionava molto con contratti di ricerca; dall'altro, perché era meno orientato verso la sfera accademica francese che verso quella internazionale. Allo stesso tempo, era un laboratorio un po' atipico perché, paradossalmente, per una ragione che non ho mai capito bene, godeva di una straordinaria libertà all'interno dell'*École des mines*, che è tuttavia un ambiente piuttosto rigido.

Dominique Linhardt: All'*École des mines*, i membri del CSI godevano effettivamente di una grande libertà e la sociologia godeva di una vera legittimità. Tradizionalmente in questa scuola esisteva un interesse per la sociologia. Ciò può sorprendere, ma deriva dalle questioni sociali che le miniere dovevano affrontare nel XIX secolo, i conflitti sociali in particolare. Fin da allora, molto presto, ci sono stati sociologi alla *École de mines*. Frédéric Le Play, uno dei fondatori della sociologia in Francia, era professore alla *École de mines*. Ciò ha fatto sì che la presenza della sociologia alla *École de mines* non fosse messa in discussione. In realtà, il problema sembra piuttosto porsi ora. Ma in ogni caso, quando noi due frequentavamo la scuola, il CSI rendeva ancora evidente il fatto che si praticasse la sociologia in una scuola di ingegneria e che i sociologi vi tenessero lezioni.

Yannick Barthe: Forse bisognerebbe anche dire, e questa è una differenza rispetto al LIER, che il CSI godeva di una visibilità inizialmente molto legata a un campo di ricerca specifico. Anche se – Dominique ne parlerà più avanti – c'è stata una progressiva diversificazione dei temi di ricerca, inizialmente il CSI era identificato come un laboratorio di sociologia delle scienze e delle tecniche. È proprio nello studio delle scienze che questa sociologia opererà una svolta importante negli anni Ottanta. Questo cambiamento potrebbe essere riassunto così: rispetto ai lavori esistenti in questo campo, in particolare gli studi di Merton [81973) 1981] che analizzavano la scienza attraverso le istituzioni scientifiche o la carriera degli scienziati, il cambiamento avviato dal CSI – e più in generale da questa comunità emergente di STS – è un passaggio allo studio del *contenuto* stesso della scienza. In altre parole, si è passati dallo studio degli scienziati e delle istituzioni scientifiche allo studio della scienza stessa. Si è passati dalla domanda: «Come è organizzato il mondo scientifico?» alla domanda: «Come si fa concretamente scienza?» o «Come viene prodotta la verità scientifica?». Da qui il titolo del libro di Bruno Latour, *La Science en action*

[(1987) 1998]. In *La Science en action* c'è proprio questa famosa distinzione tra la «scienza già pronta» e la «scienza in divenire». C'è qui un argomento centrale nell'approccio che viene implementato in quel momento, che tu, Dominique, volevi precisare.

Dominique Linhardt: Si tratta infatti di un argomento centrale per le scienze sociali: non escludere dall'indagine e dall'analisi il *contenuto* delle attività scientifiche. Per questo motivo i sociologi del CSI si sono concentrati sulle associazioni eterogenee di esseri umani – gli scienziati, il loro pubblico, le istituzioni, i laboratori, le comunità scientifiche, ecc. – e di non umani, così come reagiscono attraverso protocolli, strumenti, test: in altre parole, le prove a cui sono sottoposti. È da questa eterogeneità che si ritiene emerga il fatto scientifico.

Si tratta di un aspetto importante perché comporta due conseguenze dal punto di vista metodologico per qualsiasi indagine sociologica. La prima è quella di richiedere ai sociologi di adottare come unità di osservazione i fenomeni che consentono di documentare e ricostruire queste associazioni eterogenee. È tipico l'esempio di un concetto come quello di «iscrizione» utilizzato in *La vie de laboratoire* [Latour, Woolgar (1979) 1988]. In *La vie de laboratoire*, Bruno Latour e Steve Woolgar seguono le iscrizioni che vengono realizzate in un laboratorio di neuroendocrinologia californiano e descrivono come queste si trasformano attraverso una «catena di traduzione». Queste catene passano attraverso le iscrizioni che testimoniano l'eterogeneità di ciò che compone i fatti scientifici, delle associazioni che si instaurano e che li rendono esistenti. La seconda conseguenza, che si colloca a livello teorico, è che, in questo approccio, il sociale non può mai essere esplicativo. Il sociale non si spiega con il sociale; il sociale, proprio come la natura, si spiega solo a partire dall'eterogeneo che, a sua volta, non obbedisce, almeno non ancora, a questa distinzione, poiché essa è prodotta proprio nel processo che Latour ha chiamato «eterogenesi» [1989, pp. 423-445]. Pertanto, l'unità di osservazione, in questo approccio, sono le eterogenesi in cui si produce la distinzione tra il sociale e il naturale.

Va aggiunto che, sebbene il CSI fosse incentrato sulla sociologia delle scienze e delle tecniche, fin dall'inizio altri oggetti, in particolare l'arte, avevano assunto una certa importanza nel laboratorio, come testimoniano i lavori di Antoine Hennion [1993], che lavorava sulla musica. Inoltre, al CSI sono stati condotti anche lavori sul design, che hanno poi alimentato un asse di ricerca sulla sociologia degli usi. Successivamente, la sociologia praticata al CSI si è estesa ai settori della salute, dei media, dell'economia e della democrazia tecnica.

Yannick Barthe: Passo ora ai principi ereditati dal CSI, che ancora oggi ci guidano al LIER, prima di evocare le differenze o, diciamo, le insoddisfazioni che ci portano oggi a cercare di esplorare altre strade. Questi principi sono piuttosto principi di metodo e, per chi è qui da tempo, non sono una scoperta.

C'è innanzitutto il principio di simmetria. Non torneremo qui sulle diverse versioni che sono state date di questo principio e che hanno dato luogo a polemiche con la cosiddetta scuola del "strong program" nella sociologia delle scienze. Ma diciamo che, per semplificare, il principio di simmetria parte dall'idea che le asimmetrie, evidenti, che caratterizzano il mondo sociale, non devono essere mobilitate come fattori esplicativi della realtà osservabile. Nella sociologia *mainstream*, le disuguaglianze di risorse consentono di spiegare chi è forte e chi è debole, mentre nella sociologia "ispirata" al CSI sono proprio queste disuguaglianze a diventare l'oggetto da spiegare. In altre parole, per spiegare la formazione delle asimmetrie, si parte *metodologicamente* dall'idea che esista una simmetria proprio per poter descrivere e spiegare la formazione delle asimmetrie. In breve, l'idea è quella di non considerare le asimmetrie come un dato di fatto. Ad esempio, in una controversia non si sa in anticipo chi sarà il vincitore e chi il vinto, chi ha ragione e chi ha torto, chi detiene la verità e chi è nell'errore. Al contrario, si cercherà di capire come qualcosa, nel corso di un processo sociale, diventi vero. Il ragionamento, spesso citato per spiegare bene questo metodo, è il seguente: non è perché un'affermazione è vera che si impone, ma è perché si impone che è vera. Non è perché qualcuno è forte che domina, ma è perché domina che è forte. Si può seguire lo stesso ragionamento, basato su una sorta di inversione della causalità, con il concetto di interesse: per evitare qualsiasi anacronismo e ragionamento teleologico, si parte dal principio che non si conoscono gli interessi degli attori. Si cercherà piuttosto di descrivere i processi di «interesse», per riprendere il vocabolario della sociologia della traduzione.

Da ciò deriva un altro principio: è il secondo principio metodologico, che consiste nel sospendere il giudizio sul fatto che gli attori abbiano ragione o torto. Cercheremo piuttosto di seguirli, di capire ciò che dicono e fanno partendo dal loro punto di vista, privilegiando una prospettiva "interna". Si potrebbe dire che si tratta di un approccio comprensivo particolarmente approfondito.

Sia che si tratti del principio di simmetria o del principio che consiste nel "seguire gli attori", in entrambi i casi viene prestata attenzione ai processi, ma senza per questo – vi ritorneremo tra poco – ricorrere alla storia lunga, anche se al CSI è sempre stata prestata attenzione alla storia.

Il terzo principio metodologico che si può ricordare è l'approccio attraverso le controversie per comprendere come vengono formulate le affermazioni scientifiche, come si consolidano le tecniche e, più in generale, come è fatta o prodotta la società. Si tratta di riaprire il momento in cui tutto questo era ancora indeterminato, cioè di studiare come si è passati dal "caldo" al "freddo", di partire, nell'indagine, dall'inizio, quando non si sapeva ancora chi avrebbe vinto e chi avrebbe perso. Ancora una volta, si tratta di evitare ragionamenti anacronistici o teleologici. Da qui la formula, spesso utilizzata, secondo cui si tratta di «studiare la scienza in divenire», formula che sarà poi diffusa per qualsiasi cosa. L'approccio basato sulle controversie, è importante sottolinearlo, perché in seguito ci sono state delle derive, è solo un metodo. Non è un fine in sé. Oggi ci sono persone che dicono: «Io studio le controversie». Sì, ma a che scopo? Per studiare cosa esattamente? Al CSI si trattava di studiare le controversie per comprendere il processo di produzione delle affermazioni scientifiche, e non per le controversie in sé.

Infine, il quarto e ultimo principio da ricordare, che in qualche modo fa parte del nostro DNA, è il concetto di prova e, più in generale, il ritorno degli oggetti e della materialità delle tecniche – e dei "non umani", come si diceva al CSI. Questo principio deriva dalle domande di ricerca che sono state poste: «Come si fa scienza? Come si risolvono le controversie?». Ebbene, da un lato perché gli attori riescono più o meno a interessare altri attori, a stringere alleanze con loro, ma, dall'altro lato, perché passano attraverso prove di realtà e riescono, o meno, ad allinearsi, ad associarsi con alcuni non umani che resistono. Quindi questo ritorno della prova è anche una messa alla prova del costruttivismo o, diciamo, di un certo costruttivismo, quello della "costruzione sociale della realtà". Prestare attenzione alle prove significa dire che esiste un'esteriorità al sociale, ma significa anche che ciò che rimane, al termine della prova, è reale. Non esiste, come in alcuni costruttivismi, la realtà "vera" e la realtà "costruita". Non c'è "manipolazione ontologica", per riprendere la formula di Steve Woolgar e Dorothy Pawluch. È anche per questo che, in un certo senso, Latour può essere considerato un «realista» rispetto al costruttivismo sociale. E del resto, all'inizio, è stato accolto come tale da alcuni, o criticato come tale. Oppure, al contrario, è stato visto come un ipercostruttivista; ma questo è piuttosto il modo in cui è stato accolto negli Stati Uniti, perché rifiutando il "manipolazione ontologica" si ammette che tutto è in definitiva costruito, ma questo modo di costruire passa attraverso assemblaggi eterogenei, come diceva Dominique poco fa, attraverso alleanze tra umani e non umani. La "manipolazione ontologica" rimanda a un articolo di Steve Woolgar e Dorothy Pawluch [1985, pp.

214-227] che critica il costruttivismo, con l'idea che in fondo i costruttivisti non portavano fino in fondo il loro approccio costruttivista, poiché si basavano sempre su una realtà che non veniva messa in discussione. C'era quindi una realtà che non era costruita, il che permetteva di misurare la realtà che era costruita. Quindi il mondo si divideva in due: c'era una realtà "reale", che non si toccava, che era naturalizzata, e una realtà "costruita", che si studiava.

Ciò solleva alcuni problemi – vi rimando all'articolo di Cyril su *Politix*, che alcuni forse conoscono, che ritorna sulla "manipolazione ontologica" [Lemieux 2012, pp. 169-187]. Ciò che interessa a Latour sono quindi le alleanze tra umani e non umani, anche se non tutte le alleanze sono possibili o necessariamente coronate da successo; bisogna addomesticare le Coquilles Saint-Jacques, a un certo punto, altrimenti non funziona. Mi riferisco al famoso articolo di Michel Callon [1986] su *L'Année sociologique* sull'addomesticamento delle Coquillees e sui pescatori nella baia di Saint-Brieuc, un articolo fondamentale di questa nuova sociologia delle scienze.

Dominique Linhardt: Entrambi sono addomesticati, gli esseri umani e i non umani.

Yannick Barthe: Passo ora ai cambiamenti che stiamo cercando di avviare al LIER in relazione a questa sociologia, anche se a volte procediamo a tentoni. Perché, sebbene proveniamo da questa sociologia, ciò non impedisce che vi siano alcuni motivi di insoddisfazione.

Il primo è legato alla questione della critica. È qualcosa che si sente spesso dire dai rappresentanti della sociologia *mainstream*: «Voi seguite gli attori, ma cosa dite voi? Cosa aggiungete a ciò che dicono gli attori? Potete ancora adottare una prospettiva critica?». Torneremo forse sul tema «sociologia della critica contro sociologia critica». Ma si tratta in effetti di ritrovare un discorso sociologico che sia diverso da quello degli attori. Detto questo, i ricercatori del CSI lo facevano già, in realtà, poiché, pur «seguendo gli attori», mobilitavano concetti che non erano quelli degli attori.

Nei lavori prodotti dal CSI di quel periodo, la critica, se di critica si tratta, è contenuta nella corretta descrizione dell'attività scientifica. È come se i sociologi della scienza dicessero: «Voi epistemologi credete che la verità si imponga perché è la verità. Ebbene no, non è così. Si impone al termine di un processo durante il quale gli attori hanno mobilitato strumenti, tessuto legami, reti, ecc.».

Ma perché gli attori fanno, in un dato momento, quello che fanno? Questo non lo sappiamo, non è una questione centrale del programma. Non sappia-

mo nemmeno se quello che fanno è quello che dovrebbero fare. Tornando alla questione della storia, per chi era presente l'anno scorso alla prima sessione del workshop dei sociologi, avevamo evocato la necessità di studiare le *pratiche di storicizzazione* e il modo in cui queste pratiche possono evolvere nel tempo. Si può dire che i lavori del CSI, in confronto, studiano certamente le pratiche di "scientificizzazione", ma non ci si interroga sull'evoluzione dei diversi modi di scientificizzare. Non abbiamo nemmeno una spiegazione, una risposta alla domanda sul perché un modo di scientificizzare o di storicizzare si imponga in un dato momento. Da qui la necessità, se si vuole assumere una posizione critica, di ritrovare la profondità storica, ovvero di cercare di caratterizzare un'evoluzione. Questo è il motivo per cui al LIER si pone molta enfasi sulla storia: perché si tratta di passare dalla descrizione – "come fanno gli attori ciò che fanno?" – alla spiegazione – «perché, in un determinato momento della storia, lo fanno e possono farlo?». Questo è il tipo di cambiamento che vorremmo avviare.

Dominique Linhardt: All'interno del CSI esisteva un reale interesse per la storia. Sicuramente conoscete i lavori di Latour su Pasteur¹ o quelli di Hennion sulla «romanticizzazione» di Bach nel XIX secolo [Fauquet, Hennion 2000]. Ma si trattava di un interesse per la storia di un ordine particolare, poiché non era un modo esplicativo di mobilitare la storia. Non si trattava di dire che, ad esempio, a causa di alcune trasformazioni sociali, nel XIX secolo esisteva un modo particolare di praticare la microbiologia. Il punto di partenza è sempre stato quello di considerare innanzitutto ciò che accadeva in laboratorio, ciò che accadeva in quelle associazioni eterogenee, e solo in un secondo momento la storia serviva a misurarne gli effetti. La storia permetteva di cogliere la portata di ciò che era accaduto in laboratorio o di ciò che era accaduto tra gli appassionati di musica. Quindi, il fatto che la Francia possa essere definita "pasteurizzata" in un dato momento ha origine soprattutto nei lavori di Pasteur, iniziati in alcune piccole fiale. Si è *poi* verificato un movimento di espansione che non mira a spiegare perché Pasteur sia stato possibile, abbia potuto condurre queste ricerche, abbia potuto produrre questo effetto in quel momento, perché sia riuscito a interessare gli igienisti, perché sia riuscito a interessare i poteri pubblici. Tutti questi elementi sono trattati in termini di effetto e non affrontano la questione del perché, in un determinato momento, siano accadute certe cose. Questo è invece un aspetto che cerchiamo di approfondire al LIER.

1. L'opera più importante è sicuramente Latour [(1984) 1991].

Yannick Barthe: Per farla breve, il terzo piccolo spostamento che cerchiamo di fare al LIER riguarda il costruttivismo, il concetto di prova e la questione dell'esteriorità al sociale. Si tratta di uscire da una forma di naturalizzazione di ciò che resiste, che talvolta si ritrova in alcuni latouriani.

Dominique Linhardt: Il CSI si è costruito in opposizione al costruttivismo sociale, cioè al costruttivismo nel senso di Berger e Luckmann [(1966) 1969]. Questo costruttivismo vuole essere agnostico su ciò che è o non è: la parola "realtà" viene messa tra virgolette. Il CSI si oppone a questo approccio, in particolare basandosi sui non umani, sulle associazioni eterogenee, sulla natura così come si presenta in laboratorio, portando a un orientamento che Latour ha finito per etichettare come "realista" [Latour 1999a]. È possibile ritenere che sia per questo motivo che Bruno Latour ha avuto successo in un certo momento e che il "latourismo" si sia diffuso in altri settori delle scienze sociali. Ciò è ovviamente legato anche al problema ecologico, all'idea che "Gaia" *reagisca*. Un famoso articolo di Latour si intitola *When things strike back* [1999b] e intende dimostrare che è l'esteriorità al sociale che impedisce agli esseri umani di fare ciò che vogliono con le cose. Da questo punto di vista, il divario che il LIER cerca di creare presuppone un ritorno a una comprensione più sociologica del principio di resistenza, considerando che l'oggettività stessa trova la sua fonte nell'organizzazione sociale e nell'evoluzione di tale organizzazione. Uno tsunami come fenomeno oggettivo corrisponde a un tipo di esperienza che non era possibile vivere ancora qualche centinaio di anni fa, quando un simile tsunami era interpretato come una manifestazione dell'ira divina. Questa differenza è dovuta al fatto che l'organizzazione sociale dell'epoca era molto diversa da quella che caratterizza le società moderne. L'organizzazione sociale precedente permetteva di interpretare lo tsunami come una manifestazione dell'ira divina, mentre oggi è considerato l'effetto di un terremoto oceanico.

Cyril Lemieux: Vorrei riprendere ciò che hai appena detto. A un certo punto, non ricordo più chi di voi due ci ha detto che al CSI non bisognava spiegare il sociale con il sociale. Il che è esattamente l'opposto della posizione durkheimiana, poiché Durkheim afferma che il sociale può essere spiegato solo con il sociale. Ora, dal momento in cui non si accetta questa clausola durkheimiana, il rischio è ovviamente quello di ricadere nella manipolazione ontologica, cioè nel naturalismo. E, in fondo, se ho ben capito quello che dici, Latour, con *nonchalance*, sarebbe ricaduto nella manipolazione ontologica.

Yannick Barthe: Sì, forse si può dire così. O, più precisamente, si può considerare che la linea dell'eterogenesi sia difficile da mantenere fino in fondo in ogni circostanza. Ed è qui che può presentarsi il rischio di un ritorno al "manipolazione ontologica".

Cyril Lemieux: Passo ora a parlare di un altro gruppo di ricerca, chiamato *Groupe de sociologie politique et morale* (GSPM). Si tratta di un gruppo creato a metà degli anni Ottanta da persone che potremmo definire "dissidenti" della scuola bourdieusiana, ovvero ex collaboratori di Pierre Bourdieu che avevano preso le distanze dal suo approccio teorico e metodologico. Ciò vale soprattutto per due di loro: Luc Boltanski e Michael Pollak, che erano stati stretti collaboratori di Bourdieu, e, in misura minore ma comunque in parte, per Laurent Thévenot, che proveniva piuttosto dal mondo dell'economia. In questo laboratorio nascente c'erano dottorandi e giovani dottori promettenti come Francis Chateauraynaud, Nicolas Dodier o Nathalie Heinich. Boltanski e Thévenot cominciavano allora a farsi conoscere per aver scritto un libro pubblicato per la prima volta nel 1987 con il titolo *Les économies de la grandeur* in una piccola collana poco conosciuta, i *Cahiers du centre d'études de l'emploi*, e che era stato poi ristampato nella prestigiosa collana *NRF Essais* della Gallimard, con il titolo *De la justification. Les économies de la grandeur* [Boltanski, Thévenot 1991]. Si può dire che sia uno dei libri fondatori di quella che in seguito è stata definita "sociologia pragmatica". Per questo motivo mi propongo di presentare ciò che si faceva all'epoca al GSPM basandomi sul piccolo manuale che ho dedicato a questo tipo di sociologia [Lemieux 2018]. Mi servirò in particolare del primo capitolo del manuale, in cui espongo dieci principi fondamentali della sociologia pragmatica. Non li riprenderò tutti, ma mi concentrerò su alcuni che erano particolarmente importanti, credo, al GSPM.

Uno dei più importanti è l'empirio-concettualismo, ovvero il principio secondo cui non ci si limita alla teoria, né alle indagini empiriche. È una mentalità che deriva dai bourdieusiani: non è possibile fare sociologia senza indagini empiriche, ma allo stesso tempo è necessaria anche una teorizzazione, una concettualizzazione, perché non è possibile fare sociologia senza teorizzazione e senza concettualizzazione dei dati empirici. Quindi l'idea è di fare entrambe le cose, e di fare sempre l'una tenendo presente l'altra.

Un secondo principio molto importante era la riflessività, intesa come il fatto che il ricercatore inserisse nell'oggetto il proprio rapporto con esso. Questo porta i bourdieusiani alla famosa "auto-socio-analisi", ovvero alla necessità di precedere l'indagine con un'analisi del proprio rapporto spontaneo con

l'oggetto che si vuole studiare e di ciò che questo rapporto spontaneo deve alle proprie posizioni e traiettorie sociali. Nel GSPM, lo stesso principio assume una forma diversa: si tratta di cercare di comprendere la normatività che è oggettivamente insita nell'analisi sociologica. Un autore che è stato importante da questo punto di vista per le riflessioni del GSPM è Albert Hirschman, che ha dimostrato che nozioni banali in sociologia come "interesse" o "effetto perverso" hanno una storia che le lega a una posizione critica molto forte di cui è possibile tracciare la genesi storica [Hirschman (1977) 1990; (1991) 2017]. In altre parole, questi termini considerati neutri o tecnici sottendono operazioni critiche, ad esempio la denuncia della logica dell'onore nei comportamenti umani (nel caso dell'"interesse") o la denuncia del riformismo sociale (nel caso dell'"effetto perverso"). Hirschman ha quindi dimostrato che, dietro questi termini, ci sono progetti di società, una forma di ideologia, se vogliamo. Da parte del GSPM, questo veniva applicato alla sociologia bourdieusiana, che allora si rivelava procedere a operazioni critiche legate a un certo progetto di società, a una certa ideologia, come in particolare quell'operazione critica privilegiata dai bourdieusiani che gli autori di *De la justification* chiamavano "svelamento". Ma, mostrando questo, l'obiettivo non era quello di sradicare questa normatività. Si pensava piuttosto che essa fosse consustanziale all'approccio sociologico. L'idea era quindi piuttosto quella di prenderne coscienza e di chiarirla, di renderla visibile e consapevole. Non si trattava affatto di un discorso positivista, del tipo: «bisogna fare solo scienza, non si deve essere normativi, non si deve giudicare la società, ecc.». Questo discorso positivista è proprio quello dei bourdieusiani, ed è ovviamente in contraddizione con ciò che tutti hanno capito: che la sociologia bourdieusiana ha forti implicazioni normative. Quindi la riflessività praticata al GSPM consisteva nel rifiutare questa malafede positivista e nell'assumere in modo più chiaro e consapevole la dimensione intrinsecamente politica della sociologia.

Terzo elemento: il principio che ho chiamato, nel manuale, "capacità". Voi ed io, le persone in generale, siamo dotati di competenze che manifestiamo, o che non riusciamo a manifestare, in una determinata situazione. Quindi competenze, o mancanza di competenze, che ci rendono descrivibili dagli altri come persone in grado, o non in grado, di svolgere il ruolo che pretendono o che viene loro assegnato. È l'idea che esista una dinamica permanente di giudizi sociali negativi e positivi sulle azioni e le parole di ciascuno, e che da ciò derivi un giudizio sociale sulle sue "reali" capacità. Ed è indispensabile cogliere questa dinamica di giudizi per rendere conto dei processi di integrazione o di esclusione degli individui interessati. Tra queste competenze vi

sono, precisamente, quelle di esprimere un giudizio sugli altri e su se stessi che rispetti le norme vigenti nel proprio gruppo sociale; ciò che al GSPM veniva chiamato competenze critiche e che concentrava una parte importante dello sforzo analitico. Ma queste competenze non erano le uniche. Boltanski ha così pubblicato nel 1990 un libro intitolato *L'amour et la justice comme compétences* [Boltanski 1990a]: se le competenze alla giustizia rimandano all'idea di competenze al giudizio critico, le competenze all'amore rimandano invece all'idea di competenze a sospendere il giudizio critico. Quindi non tutte le competenze si riducono a una competenza critica, tutt'altro.

L'internalismo, inoltre. Si tratta di un punto in comune molto importante con il CSI. Si traduce nella famosa direttiva: «seguire gli attori», ovvero l'obbligo di descrivere e comprendere ciò che fanno piuttosto che cercare immediatamente di spiegarlo e criticarlo. L'accento posto sull'internalismo è all'origine dell'interesse che i ricercatori del GSPM hanno sempre avuto per la tradizione interazionista e per la fenomenologia sociale.

Punto ulteriore: l'antiriduzionismo. Questo rimanda a una “scoperta”, se così posso chiamarla, che Boltanski aveva fatto in un articolo pubblicato su *Actes de la recherche en sciences sociales* nel 1984, l'ultimo articolo che avrebbe pubblicato su questa rivista, intitolato *La dénonciation* e che ha accelerato le sue divergenze con Bourdieu [Boltanski, Darré, Schiltz 1984]. Ciò che Boltanski scoprì in questo articolo è il fatto che ciò che più tardi, insieme a Thévenot, chiameranno il «regime di giustificazione» ha una logica propria, irriducibile alla questione delle lotte di posizionamento all'interno dei rapporti sociali. In altre parole, Boltanski scopre l'esistenza di una logica specifica al regime di giustificazione, legata all'esistenza di vincoli argomentativi nelle situazioni pubbliche. È per questo che denunciare pubblicamente dei fatti non è riducibile a una semplice questione di azione strategica e di ottimizzazione dei propri interessi da parte del denunciante: non obbedisce agli stessi vincoli, alla stessa logica. Quindi, per il GSPM, antiriduzionismo significa essere in grado di analizzare ciò che accade in un regime di giustificazione pubblica senza ridurlo al registro strategico. Non bisogna dedurne che l'agire strategico sia escluso: bisogna solo dedurne che esiste una logica propria della denuncia che non può essere ridotta a tale agire. E, più in generale, che ciò che rientra in un determinato regime di azione non deve essere ridotto a ciò che rientra in un altro regime.

Ultimo elemento che menzionerò: il “pluralismo”, ovvero l'idea che esista un'eterogeneità dell'azione. Ciò si traduce in particolare nell'idea di «regime di azione», che Laurent Thévenot chiamerà in seguito «regimi di impegno». Una

stessa persona è portata, nel corso di una giornata, a impegnarsi in regimi di azione le cui logiche sono diverse, se non addirittura contraddittorie. Da qui deriva anche un modello di attore in cui l'attore non è considerato come monolitico, ma al contrario come influenzato da tensioni, con problemi di adattamento a situazioni le cui logiche possono rivelarsi contraddittorie. Insomma, è «l'uomo plurale» ben prima di Lahire [2005]. E, a dire il vero, questo pluralismo non è nemmeno un'invenzione del GSPM: chi ha letto Anselm Strauss e George H. Mead sa che l'idea della molteplicità dell'io è una banalità nella tradizione della sociologia interazionista e, prima ancora, nella filosofia pragmatista.

Ecco quindi, in pochi tratti sommari, un ritratto intellettuale del GSPM. Era un laboratorio che si posizionava essenzialmente in contrasto con la sociologia di Pierre Bourdieu. La maggior parte dei suoi membri erano persone che si erano formate inizialmente alla sociologia di Bourdieu, ma che a un certo punto si erano trovate insoddisfatte di alcuni aspetti di questa sociologia e che ora si ritrovavano insieme per cercare di elaborare un approccio più soddisfacente ai loro occhi. È stato estremamente creativo e libero, molto ricco. Allo stesso tempo, forse a volte ha portato i membri di questo laboratorio, per quanto riguarda Bourdieu, a gettare via il bambino con l'acqua sporca, ad esempio per quanto riguarda la questione della socializzazione e delle disposizioni interiorizzate che hanno, in gran parte, ma non del tutto, lasciato da parte.

Ma vengo proprio alla questione delle insoddisfazioni, non più nei confronti della sociologia di Bourdieu, ma nei confronti di quella del GSPM. In altre parole, vengo a ciò che distingue il programma del nostro laboratorio, il LIER, da quello del GSPM. Nel 2009 ho pubblicato un libro che si intitola *Le devoir et la grâce* [Lemieux 2009], che è proprio un libro su questa insoddisfazione. È un libro che cerca di assumersi pienamente l'eredità della sociologia pragmatica e che, allo stesso tempo, cerca di indicare in che senso sarebbe ora necessario prolungarla e approfondirla, perché ci sono cose che, allo stato attuale, non sono molto ben fatte o rimangono insoddisfacenti. E l'argomento centrale del libro è la distinzione, che presento nell'introduzione e che struttura il piano dell'opera, tra quelli che chiamo i compiti tecnicamente primari della sociologia e i compiti tecnicamente secondari. I compiti primari sono, secondo me, la comprensione e la descrizione dell'azione. I compiti secondari sono la spiegazione, la previsione e la critica. L'eredità del GSPM e, più in generale, della sociologia pragmatica, è quella di aver ricordato alla sociologia francese, e alla sociologia contemporanea più in generale, che i compiti tecnicamente primari devono venire prima. E quindi che bisogna prima svolgere correttamente il compito di comprendere le azioni, senza impedire questa comprensione con critiche

premature. Ciò significa che è necessario ricostruire le logiche dell'azione senza riduzionismo e ammettendo anche il pluralismo. Sono questi elementi – l'anti-riduzionismo e il pluralismo – che contribuiranno a migliorare la comprensione. Allo stesso modo, occorre innanzitutto svolgere correttamente il compito di descrivere le azioni nella situazione, senza ostacolare tale descrizione con spiegazioni o previsioni premature. Ciò significa che occorre ricostruire i corsi d'azione dando prova di internalismo. Su questi compiti primari, la sociologia praticata al GSPM ha dato un contributo gigantesco. In un contesto in cui l'approccio bourdieusiano tendeva a subordinare la comprensione alla critica e la descrizione alla spiegazione, essa ha rimesso in piedi la sociologia. Ma ha avuto un approccio meno efficace per quanto riguarda i compiti secondari. Certo, è un po' come al CSI, non credo che questi compiti fossero del tutto assenti da ciò che si faceva al GSPM. Perché in realtà non possono mai essere totalmente assenti da un lavoro sociologico, qualunque esso sia. D'altra parte, e questo è il caso più frequente, possono non essere pienamente assunti, non compresi, non radicalizzati, lasciati in una sorta di limbo.

Qual era la situazione al GSPM? Per quanto riguarda innanzitutto la spiegazione, c'è, in particolare in Luc Boltanski (a mio avviso è meno vero in Laurent Thévenot), il desiderio di avere un approccio che si rivolga alla storia per chiarire i fenomeni attuali. Ad esempio, in un libro come *La Souffrance à distance* [(1993) 2000], Boltanski cerca di risalire al XVIII secolo per ricostruire la genesi, nelle società occidentali, dei modelli contemporanei di impegno nei confronti della sofferenza altrui. Va anche detto che Boltanski e Thévenot sono stati piuttosto criticati, dopo *De la justification*, per non aver detto nulla sulla genesi storica degli ordini di giustificazione – quelli che loro chiamano «città» – che secondo loro sono mobilitati oggi nelle società occidentali. In seguito hanno cercato di rispondere a questa critica. Così, in *Le nouvel esprit du capitalisme*, Luc Boltanski ed Ève Chiapello [(1999) 2014] hanno cercato di mostrare come, negli anni Novanta, sia nata una nuova «cité» – la «cité par projets» – di cui ripercorrono il processo di emergere a partire dagli anni Settanta. Si tratta certamente di una storia su un arco temporale molto breve, ma attraverso la quale, nonostante tutto, gli autori si impegnano a descrivere un processo di trasformazione sociale che, secondo loro, è accompagnato dalla nascita di un nuovo tipo di giustificazione pubblica. Ma il problema è che si tratta pur sempre di una storia descrittiva, ovvero di un uso descrittivo della storia: alcuni hanno fatto questo, altri hanno reagito facendo quello, e i primi hanno poi reagito a questa reazione, e così via, fino al punto in cui ci troviamo ora. Si descrive, più o meno bene, una sequenza, un processo, ma il potere

esplicativo rimane debole. Si spiega semplicemente perché oggi abbiamo a disposizione certe cose, perché oggi ho a disposizione una nuova città, la città dei progetti. Ma non si spiega quale sia stata la necessità sociale che ha fatto sì che questa nuova città apparisse, che la sequenza che ha avuto luogo abbia avuto luogo. Ad esempio, Boltanski parla in alcuni testi di «società critiche» per caratterizzare le società moderne. Ma non dice mai perché le nostre società sono diventate critiche. E questa è una domanda alla quale, al LIER, ci proponiamo di rispondere e per la quale, tra l'altro, forniamo delle risposte.

La posizione che sembra trovare consenso nel nostro laboratorio è che se vogliamo andare oltre il lavoro esplicativo svolto dal GSPM, se vogliamo produrre spiegazioni in senso più forte – ed è proprio quello che vogliamo! –, allora è necessaria una teoria sociologica della storia. Cioè non ci si può accontentare di presentare la storia come una sequenza di azioni-reazioni o di epoche e configurazioni. A questo proposito, penso che il fatto di aver rifiutato di elaborare una teoria sociologica della storia fosse un punto su cui i dissidenti bourdieusiani del GSPM erano in sintonia con Bourdieu stesso. Perché anche Bourdieu si è sempre rifiutato di farlo. La storia, secondo Bourdieu, è costituita da rapporti di forza contingenti, che danno origine al mondo in cui viviamo oggi, ma che non si spiegano da soli con una necessità. Cioè, Bourdieu descrive l'evoluzione delle società e la loro modernizzazione – nel caso della società cabila, per esempio –, ma non esiste una teoria generale che spieghi l'evoluzione delle società o una teoria generale che spieghi la modernizzazione. Eppure è proprio questo ciò di cui abbiamo bisogno per svolgere bene i compiti secondari. La nostra ambizione è quindi quella di continuare a fare sociologia empirica, ma collegandola a una teoria sociologica della storia. È questo il tipo di empirico-concettualismo che cerchiamo. Per questo motivo, negli ultimi anni abbiamo investito molto collettivamente nella rilettura di Durkheim e di Elias². Questi due autori hanno in comune lo sviluppo di teorie sociologiche della storia, che tra l'altro risultano molto simili tra loro. Sono due autori che forniscono spiegazioni in senso stretto. Elias, ad esempio, non si accontenta di una semplice descrizione dell'ascesa dell'autocontrollo nelle società moderne, anche se questo è ciò che molti lettori vogliono solo ricordare della sua opera. Egli elabora una vera e propria teoria generale del processo di civilizzazione che rende l'ascesa dell'autocontrollo spiegabile e prevedibile attraverso l'ascesa delle interdipendenze. Cinquant'anni prima, Durkheim aveva fatto lo stesso quando aveva reso spiegabile e prevedibile l'ascesa dell'individualismo normativo nelle società moderne attraverso l'aumento della divisione del lavoro sociale.

2. Cfr. in particolare Moreau de Bellaing, Trom [2022].

Una breve nota sulla previsione. Proprio come la spiegazione in senso stretto, oggi è molto spesso considerata dai sociologi come un compito che non spetta loro. Allo stesso tempo, come nel caso della spiegazione, hanno difficoltà, nella pratica, a rinunciarvi completamente. Era il caso del GSPM, dove i sociologi erano molto inclini alla schematizzazione e alla modellizzazione. Tuttavia, dal momento in cui si dispone di uno schema o di un modello, è possibile rendere prevedibili alcune cose. Ad esempio, quando si legge *De la justification*, se si accetta l'assiomatica proposta dagli autori, si può prevedere che nelle nostre società, se qualcuno non onora pubblicamente l'assioma della «comune umanità» o quello della «comune dignità», rischia di avere dei problemi, sollevando vive contestazioni. È qualcosa che si può rendere prevedibile grazie all'assiomatica delle «città» così come formalizzata dagli autori. Allo stesso modo, dal momento in cui si concorda sull'idea che esiste una pluralità di regimi di azione, si può prevedere che qualsiasi attore che seguiremo si troverà di fronte a questa pluralità e che nessun attore che seguiremo si troverà mai in un unico regime di azione. Siamo, quindi, in grado di formulare previsioni di questo tipo. Ma, ed è qui a mio avviso che risiede il problema, non ne avremo alcuna sul cambiamento sociale. Cioè non potremo prevedere che, se nella società si verificano determinati cambiamenti morfologici, è molto probabile che ne deriveranno conseguenze già caratterizzabili sul modo di agire e di pensare dei membri di quella società. Si torna qui al problema che pone alla sociologia contemporanea la sua indifferenza, e talvolta persino la sua ostilità, nei confronti delle teorie sociologiche della storia. Privandosi di queste teorie, essa limita le sue capacità predittive.

Infine, la critica. Va detto che il GSPM ha prodotto, in merito a questo compito, uno sforzo di riflessività piuttosto magistrale. Uso qui il termine «riflessività» nel senso del principio metodologico di cui ho parlato, che consiste nel fatto che il ricercatore inserisca nell'oggetto che studia il suo rapporto con l'oggetto stesso. È questo sforzo che si ritrova nell'articolo pubblicato da Boltanski nel 1990 sulla rivista *Politix* con il titolo *Sociologie critique et sociologie de la critique* [Boltanski 1990b] e che nello stesso anno è diventato la prima parte del libro *L'amour et la justice comme compétences*. L'opposizione tra questi due tipi di sociologia è importante: si tratta di passare da una sociologia critica a una sociologia della critica, ovvero di prendere la critica come oggetto di studio. Questo è ciò che permetterà di essere riflessivi rispetto alla sociologia critica. Ciò porta a un primo modo di concepire ciò che deve essere la critica del sociologo, che nella mia tesi sul giornalismo ho chiamato, riprendendo questa espressione dal filosofo Michael Walzer, «critica interna», un termine ripreso anche da Cédric

nella sua tesi sulla polizia [Lemieux 2000; Moreau de Bellaing 2015; vedi anche Barthe, Lemieux 2002]. «Critica interna» significa che si rivolge una critica, ad esempio nel mio caso o in quello di Cédric, a un gruppo professionale, non sulla base di norme esterne alla sua cultura professionale, ma piuttosto sulla base delle norme pratiche che costituiscono tale cultura professionale. La critica interna rende quindi assolutamente necessaria l'indagine sociologica, poiché prima di criticare, e per poter criticare, è necessario essere riusciti a descrivere e comprendere le norme pratiche seguite dagli attori che si vogliono criticare. Si tratta quindi di una critica che si riconosce come un compito secondario e che richiede l'esecuzione dei compiti primari. È quindi anche una critica che non si basa sulle norme del sociologo, ma sulle norme degli attori oggetto della sua critica. Non si basa nemmeno sulle loro norme formulate teoricamente, ma sulle loro norme pratiche, quelle che corrispondono al modo in cui lavorano realmente. Questo tipo di critica permette di arrivare a una dimensione propositiva. Cioè a una riflessione sui dispositivi che consentirebbero agli attori stessi di essere più in linea con la propria morale professionale.

È sufficiente? Si può pensare di no. Quindi c'è uno sforzo di riflessività supplementare da compiere, cioè bisogna mettere ancora di più il proprio rapporto con la critica nell'oggetto che si studia. A questo punto parlerò del mio percorso personale. Quello che ho cercato di fare alla fine del mio libro *Le devoir et la grâce* è stato mostrare perché il sociologo deve desiderare una società in cui gli individui abbiano un accesso facilitato alla grammatica pubblica. Dicevo che è una questione di «volontà obbligatoria»: dobbiamo desiderare una società in cui ci sia più riflessività collettiva. Perché dobbiamo volerla? La mia risposta era: dobbiamo volerla quando facciamo sociologia, cioè la pratica sociologica porta a volerla. Perché la riflessività sociologica permette di capire che la sociologia è impossibile senza accesso alla grammatica pubblica. Quindi, se vogliamo più riflessività sociologica, dobbiamo volere più accesso per tutti alla grammatica pubblica nella società. Per me, l'identificazione di questa volontà obbligatoria della sociologia è il riconoscimento del suo legame non contingente con un certo progetto di società, che nel libro definisco come eredità del progetto dell'Illuminismo. È ciò che permette di passare dalla critica interna, che rimane del tutto valida e che rimane l'approccio primario, all'idea che quando si fa sociologia si deve volere un certo tipo di società, o che la sociologia è oggettivamente orientata verso un certo tipo di società.

C'è un terzo livello di riflessività sul compito critico che, nel mio caso, il libro scritto insieme a Bruno Karsenti nel 2017, *Socialisme et sociologie* [Karsenti, Lemieux (2017) 2021] ha permesso di intravedere, se non di raggiun-

gere. La sociologia ha *di fatto* un certo rapporto con le ideologie moderne che corrisponde a ciò che Bruno e io chiamiamo nel libro «effetti politici intrinseci della sociologia». Vale a dire che dal momento in cui si fa sociologia non si può non avere effetti politici, almeno potenziali. La sociologia è definita in questo libro attraverso tre caratteristiche: l'olismo, la denaturalizzazione del mondo sociale e l'indagine empirica condotta secondo metodi controllati dalla comunità dei sociologi. Quando si è veramente olisti, si è *di fatto* in opposizione all'interpretazione liberale dei problemi sociali e quindi all'individualismo liberale. E quando si denaturalizza il mondo sociale, si è *di fatto* in opposizione alla lettura reazionaria del mondo sociale e quindi al modo in cui questa lettura naturalizza certi rapporti sociali e certe istituzioni. E quando si conduce un'indagine empirica secondo metodi controllati da altri studiosi, si è *di fatto* in opposizione allo spontaneismo di estrema sinistra e quindi alla sua tendenza al dogmatismo e all'intuizionismo su ciò che la società è o ciò che dovrebbe essere. Quando si fa davvero sociologia, si è necessariamente in contraddizione con i presupposti di queste tre ideologie: il liberalismo, il pensiero reazionario e l'estrema sinistra spontaneista. Quindi non serve aggiungerne altre. Non c'è bisogno di aggiungere un altro strato di ideologia per dire: «Sapete, io faccio scienza ma sono di sinistra», «Ho condotto un'indagine sociologica, ma d'altra parte sono favorevole a una società egualitaria ed emancipata». Non serve, è già compreso nella vostra pratica professionale, se la svolgete correttamente. E, da questo punto di vista, è possibile che i sociologi che aggiungono qualcosa in più mobilitando l'ideologia di sinistra siano quelli che, sentono il bisogno di colmare una certa mancanza di sociologia nel loro lavoro. Ciò significa anche che meglio si svolge un'indagine sociologica, maggiore è il suo effetto politico intrinseco. E meno la si fa bene, meno forte è il suo effetto politico, perché allora si avvicina a ciò che già fanno gli attivisti. Cioè assume la forma di un effetto estrinseco alla sociologia. Ecco perché riconoscere gli effetti politici intrinseci della sociologia è per me il risultato della riflessività sociologica riguardo al compito critico della sociologia. Ciò porta ad ammettere che la sociologia è legata all'ideale socialista di una società «autogestita», cioè pienamente in grado di riflettere sui propri sviluppi e, di conseguenza, pienamente in grado di regolare collettivamente i problemi che tali sviluppi le pongono. L'ideale, quindi, anche di una società che comprenda la necessità sociale, per sé stessa, di onorare meglio di quanto non faccia attualmente i valori di uguaglianza, giustizia sociale e autonomia individuale che tali evoluzioni richiedono. Si torna quindi all'importanza di assumere una teoria sociologica della storia. È importante per migliorare le capacità della sociologia di spiegare e

prevedere. Ma è altrettanto importante per migliorare la sua capacità di criticare il mondo sociale.

In sintesi, per me l'eredità del GSPM risiede nell'importanza che questo laboratorio attribuiva ai compiti tecnicamente primari, in contrasto con l'approccio bourdieusiano. Spesso molti studenti vengono ancora da noi per questo. È positivo. Ma bisogna capire che, nel programma del LIER, l'ambizione non è quella di rimanere al livello di una sociologia amputata dei suoi compiti tecnicamente secondari, o diciamo, di una sociologia che lascerebbe vaghi questi compiti secondari. Pensiamo che una sociologia ridotta ai compiti primari non varrebbe un'ora di fatica, come avrebbe detto Durkheim. Cioè, il progetto del LIER è quello di svolgere bene i compiti primari per svolgere bene i compiti secondari, e quindi di portare a termine i compiti cognitivi e le capacità politiche della sociologia. Ciò ha portato alcuni di noi ad affermare che la sociologia che vogliamo condurre dovrebbe essere chiamata sociologia "integrale" e non "pragmatica". È chiaro infatti che la "sociologia pragmatica" è una fase che ormai ci siamo lasciati alle spalle. Non la rinneghiamo affatto. Al contrario, la utilizziamo come base solida e indispensabile per affrontare ora seriamente i compiti secondari. Passiamo quindi a un nuovo programma che non sappiamo ancora bene come chiamare, ma lo scopriremo. Alcuni parlano per ora di «durkheimo-pragmatismo», ma vediamo che non è solo Durkheim a ispirare il nostro approccio ai compiti secondari. Può essere anche Elias e, legato a quest'ultimo, può essere Mannheim. E attraverso questi diversi autori, è soprattutto un gesto che ci interessa: quello di produrre una teoria sociologica della storia.

Édouard Gardella: Da parte mia, parlerò del CEMS, il *Centre d'étude des mouvements sociaux*. Ne parlerò in modo un po' particolare, perché non ho fatto la mia tesi in questo laboratorio. Ero iscritto in un altro laboratorio, in co-direzione di tesi, ma ho conosciuto alcuni aspetti del CEMS per 10 anni, dal 2005 al 2015. Torno brevemente sulle sue origini. È stato fondato da Alain Touraine nel 1967 e i lavori che vi venivano condotti riguardavano i movimenti sociali: prima quelli considerati tradizionali, come il sindacalismo; poi i movimenti cosiddetti nuovi, cioè analizzati come disgiunti dal lavoro, come il femminismo, l'ecologia, l'identità regionale, ecc. Nel 1981 Touraine lasciò il proprio laboratorio per fondare il CADIS, ma il CEMS continuò a esistere.

In seguito, il CEMS, almeno a mio avviso, ha ospitato due grandi orientamenti piuttosto contraddittori. Il primo è quello che si è sviluppato attorno ai lavori di Robert Castel e alle evoluzioni della questione sociale, concentrandosi proprio su ciò che l'analisi di Touraine aveva messo in secondo piano, ovvero

la questione del lavoro e, più precisamente, la sua precarietà. Questa sociologia si basava sulla sociologia critica, apportandovi però importanti modifiche. La seconda, che si presentava come microsociologica, non analizzava la questione sociale, ma i problemi sociali. L'analisi dei problemi sociali, nella loro diversità, era criticata dai membri dell'altra corrente del laboratorio in quanto frammentava, e quindi rendeva invisibile, quella che essi consideravano la vera questione sociale. Ma credo che i lavori che analizzavano i problemi sociali fossero interessati in fondo ad altro, ovvero allo spazio pubblico. Era davvero, e mi sembra che lo sia ancora, un concetto importante in quel laboratorio. Non si trattava però di analizzare lo spazio pubblico a livello delle istituzioni, come lo studiano i politologi, o solo in occasione di mobilitazioni collettive su larga scala, ma a livello delle interazioni più micro. L'obiettivo era, credo, quello di mostrare che la democrazia esiste davvero, nella vita quotidiana, e che questa vita pubblica "ordinaria" non è riducibile a logiche di dominazione [Cefaï, Joseph 2002].

Quando, grazie a Daniel Cefaï, che era il co-direttore della mia tesi, sono arrivato in questo laboratorio, il team che lavorava con Robert Castel se n'era appena andato, soprattutto all'IRIS, un altro laboratorio dell'EHESS. È anche in quel momento, all'inizio degli anni 2000-2005, che si stringono i rapporti con il GSPM, che daranno vita all'Institut Marcel Mauss nel 2006, che riuniva, oltre al CEMS e al GSPM, il CENJ e il LIAS, poi il LIER nel 2013. Questo istituto scomparirà nel 2018.

A quel tempo, i lavori presentati come decisivi al CEMS erano quelli di Louis Quéré, che ne era il direttore e delle correnti teoriche che aveva contribuito a importare in Francia, come i lavori di Habermas sullo spazio pubblico, quelli di Gusfield sui problemi pubblici e quelli di Garfinkel e altri fondatori dell'etnometodologia.

Quali eredità abbiamo di quel periodo? Il primo elemento: la serietà con cui venivano considerati la morale degli attori, i loro valori e la possibilità che esistessero interazioni che non rientravano nella dominazione. L'atmosfera dell'epoca era davvero permeata, molto più di adesso, credo, dalle critiche rivolte alla sociologia definita bourdieusiana.

Il secondo elemento, che era anche una critica alla sociologia critica e che era condiviso dal GSPM, era il fatto di parlare di attori e non di agenti. Questa nozione esprimeva la valorizzazione delle capacità di azione e di invenzione degli individui che si studiavano, il che equivaleva a una critica radicale di ogni determinismo. Tutto era emergenza e andava di pari passo con il fatto che la spiegazione non era un'operazione di ricerca che cercavamo di compiere. O, piuttosto, descrivere un processo emergente equivaleva a spiegarlo. Vedremo che al LIER riprendiamo in modo critico questa parte dell'eredità.

Il terzo elemento, in qualche modo legato ai primi due, è l'importanza assoluta che doveva essere attribuita alla pluralità indefinita delle esperienze. Ciò andava di pari passo con una diffidenza nei confronti di qualsiasi modellizzazione della realtà studiata, il che segnava una differenza importante rispetto al GSPM. Ciò si opponeva anche a qualsiasi forma di olismo, quantomeno se inteso non solo come deterministico ma anche come uniformizzante. Se si era olisti, si cadeva nell'errore di uniformare le esperienze, di ridurle. Mi sembra che ciò fosse legato a una diffidenza più generale, almeno così la percepisco retrospettivamente, nei confronti di un concetto che è tuttavia centrale nelle scienze sociali: quello di gruppo. Non si parlava di gruppo. Si parlava di associazione, di collettivo emergente. Vedremo che questa è un'altra parte dell'eredità che riprendiamo con uno sguardo critico.

Quarto elemento ereditato, in linea con l'enfasi posta sul carattere emergente della realtà sociale e sul significato che essa rivestiva per gli attori: l'importanza attribuita al mutamento sociale. Si trattava in particolare dell'eredità di Touraine e del suo team, che avevano insistito sul mutamento delle società. Era anche, più direttamente, l'eredità del pragmatismo. La sociologia dei problemi pubblici, ripresa dalla sociologia interazionista e in particolare da quella di Joseph Gusfield [2009 (1981)], ricorre molto spesso alla storia per sottolineare la dimensione mutevole, e quindi socialmente costruita, dei problemi sociali e delle norme attraverso le quali vengono valutati. Un tale rapporto con la storia è fortemente legato a ciò che viene chiamato denaturalizzazione, ovvero l'idea che non esistono norme morali eterne, poiché tutte dipendono da condizioni socio-storiche particolari.

Il quinto e ultimo elemento, anch'esso ereditato e molto importante nelle discussioni di allora, era l'imperativo metodologico della descrizione. Era necessario descrivere, e più precisamente descrivere le interazioni faccia a faccia (riprendendo ampiamente la prospettiva sviluppata da Erving Goffman³). Perché era necessario descrivere? Perché descrivendo si sarebbe potuto vedere quanto i modelli presentati come deterministici e olistici fossero insufficienti a rendere conto della realtà così com'è, in tutta la sua diversità e incertezza. Era necessario rendere conto della variabilità delle esperienze e delle situazioni. E poiché non c'erano né modellizzazione né determinismo, l'unico modo per conoscere la più piccola realtà era seguirla «nel suo farsi» (anche in questo caso, questa espressione tipica della filosofia pragmatista era comune nel nostro modo di parlare all'epoca). L'oggetto della descrizione non erano tuttavia le

3. In particolare, quella teorizzata in Goffman [2001 (1974)].

azioni individuali: l'unità di analisi erano le situazioni. Questo è il motivo per cui leggevamo anche i lavori di etnometodologia e di analisi conversazionale.

La sociologia che ho imparato al CEMS consisteva quindi nel descrivere le situazioni, nella loro diversità potenzialmente infinita, basandosi sulle risorse della microsociologia e su una vigilanza nei confronti di ogni determinismo macrosociale considerato riduttivo. Il lavoro del CEMS era riconosciuto, e mi sembra che lo sia ancora oggi, per il fatto che la complessità e la diversità potenzialmente infinita del fenomeno analizzato sono poste in primo piano nei risultati. A quel tempo, come ho già detto, uno dei principali riferimenti che utilizzavamo era Goffman. Tuttavia, è possibile farne un uso diverso. I "quadri" e le loro due possibili trasformazioni (modalizzazione e fabbricazione) sono anche punti di riferimento per modellare in minima parte i risultati delle descrizioni, come abbiamo fatto con Erwan Le Mener e Chloé Mondémé identificando le regole pratiche delle squadre mobili che vanno incontro ai senzatetto negli spazi pubblici, in un rapporto intitolato *Les funambules du tact*⁴. Ma non mi dilungherò su questo punto.

In linea con questo imperativo di descrizione, sono state ampiamente mobilitate due correnti filosofiche: da un lato, la fenomenologia e le sue conversioni verso la sociologia, come l'etnometodologia; dall'altra, il pragmatismo americano e le sue conversioni verso la sociologia, come l'interazionismo simbolico di Howard Becker, Joseph Gusfield e Anselm Strauss (oltre, quindi, all'interazionismo di Goffman, di orientamento più "strutturale"). L'interesse per queste filosofie ha portato a collaborazioni con alcuni membri del GSPM, non tanto quelli vicini a Luc Boltanski, quanto piuttosto quelli vicini a Laurent Thévenot, in particolare Marc Breviglieri e Joan Stavo-Debaugé.

Quali sono le insoddisfazioni che ho provato nei confronti di questa sociologia? In altre parole, perché sono arrivato al LIER sei anni fa? Innanzitutto, la descrizione sembrava diventare, ai miei occhi, un fine in sé e non più un mezzo. Si trattava certamente di restituire la pluralità delle norme e delle situazioni, osservabili nel presente o nel passato, ma alla fine mi trovavo di fronte a un problema: «a quale fine?».

Questa domanda nascondeva altre due insoddisfazioni. La prima riguardava la mancanza di spiegazioni. Sono sempre stato colpito dal potere esplicativo e predittivo, ad esempio sul successo scolastico, delle analisi di tipo bourdieusiano. Se ero convinto della necessità di descrivere le situazioni per evitare errori, la mia attrazione per la dimensione scientifica della sociologia,

4. Rapporto che è diventato il Capitolo 4, intitolato *Le code du maraudeur*, di Cefäi, Gardella [2011].

fin dalla lettura delle *Règles de la méthode sociologique* [2008 (1895)] durante il primo anno dei miei studi superiori, mi rendeva insoddisfatto dell'assenza di spiegazioni nei lavori che conducevo. Perché descrivere lo svolgimento di un'interazione non mi era mai sembrato corrispondere a ciò che in sociologia si intende per spiegazione.

La seconda insoddisfazione derivante dall'eccessiva attenzione alla descrizione era legata all'imbarazzo che questa sociologia provava di fronte alle critiche. Questo imbarazzo è diventato progressivamente una contraddizione ai miei occhi, soprattutto quando sono arrivato alla fine della mia tesi. Da un lato, si cercava di descrivere la pluralità delle norme e delle esperienze; il che porta, se si segue questa logica fino in fondo, a una forma di relativismo. Questo relativismo mi sembrava giustificato se era metodologico. Dall'altro lato, questi autori non arrivavano mai a dire che il nazismo fosse valido quanto la democrazia. C'era l'idea che la democrazia, lo spazio pubblico, la partecipazione, il pluralismo non fossero solo ciò che bisognava descrivere, ma anche ciò che bisognava difendere nella società attuale. Certo. Ma perché? Non lo sapevamo. Non ho mai capito e si passasse dalla descrizione della pluralità delle norme e delle situazioni alla difesa del pluralismo politico. La critica assumeva quindi la forma di un inciso. Cioè di osservazioni fatte di sfuggita, in modo allusivo o con una connivenza implicita. Ad esempio, quando si descrivevano delle situazioni, mi sembra che si introducesse una sorta di sottotesto che diceva: «Siamo d'accordo, la partecipazione è comunque meglio della competenza. La democrazia è meglio del totalitarismo. Il pluralismo è meglio dell'autoritarismo».

Cédric Moreau de Bellaing: Per concludere questa panoramica, vi parlerò del divario tra la sociologia del LIER e la sociologia *mainstream* («ordinaria»), che cercherò di caratterizzare rapidamente. Penso che il principio implicito della divisione del lavoro in questa sessione sia che io sono docente all'ENS e che, in quanto tale, sarei quindi in contatto regolare con questa sociologia *mainstream*.

E penso che ci sia una seconda ragione, ed è quello che ricordava Cyril, ovvero che quanto stiamo cercando di fare qui ora è dire che facciamo sociologia, non che facciamo *una certa* sociologia, perché a un certo punto la sociologia pragmatica era o una sociologia bizzarra per persone un po' bizzarre, o una sociologia riservata a determinati oggetti: se volete lavorare sulle controversie, fate sociologia pragmatica, se volete lavorare sugli "affaires"... No, l'idea è quella di riprendere il movimento della sociologia come scienza e dire che facciamo sociologia. Da qui l'idea di cambiare etichetta e di non parlare più di "sociologia pragmatica" quando ci riferiamo a noi stessi.

Cercherò di definire, in modo approssimativo e probabilmente piuttosto ingiusto, la sociologia *mainstream*. Diciamo che è la sociologia dominante da cui ci distinguiamo e dalla quale veniamo criticati. Penso che sia un po' questo il campo di definizione: è la sociologia che vuole essere l'erede del costruttivismo sociale, quella di cui hanno parlato poco fa Dominique e Yannick. La caratterizzerò in cinque punti, poi spiegherò, partendo da questi cinque punti, le divergenze con ciò che facciamo noi.

Anzitutto la prima cosa da fare quando si pratica questa sociologia *mainstream* è riferire le pratiche osservabili a delle proprietà sociali. È davvero l'ABC di questa sociologia. Si osservano delle azioni, le si ricollega a categorie esplicative che rimandano a un certo tipo di organizzazione sociale, affrontandola con il concetto di campo se si è bourdieusiani – ma oggi non è più così –, oppure, diciamo, rimandando a un sistema di disuguaglianze, alla divisione tra dominanti e dominati. Ad esempio, un grande imprenditore perseguito per frode fiscale non sembra impressionato dal giudice, oppure usa l'aula di tribunale come tribuna per difendere una tesi generale. Si concluderà che ciò è dovuto al fatto che egli appartiene a una categoria sociale che occupa una posizione dominante nella società, tanto che il diritto non ha su di lui lo stesso effetto inibitorio che ha, ad esempio, sui lavoratori. Questo è il primo punto: si ricondurranno sempre le pratiche alle proprietà sociali.

Il secondo punto non è certamente espresso in forma di imperativo esplicito. Resta il fatto che – e lo dirò con le parole di Cyril – in questa prospettiva si attribuisce un valore superiore alla grammatica del realismo. Gli strumenti centrali della descrizione sono: strategia, interesse, lotta. Sono le categorie a cui si giunge *alla fine*. Sono sempre loro che, alla fine, consentono di descrivere e comprendere ciò che accade. Ci sono due correnti: c'è chi applica questo approccio in modo sistematico – forse avete in mente l'insistenza di Bourdieu [2022] sull'«interesse al disinteresse», che spinge l'argomento fino al punto antropologico. E ci sono quelli che praticano una forma di suddivisione, in cui queste categorie sono riservate soprattutto ai gruppi con cui si hanno meno affinità, generalmente quelli dominanti.

Terzo punto: un altro strumento privilegiato sono le traiettorie. Le traiettorie sociali degli individui sono concepite come interfacce tra un approccio strutturale – qui abbiamo comunque, in Bourdieu, il trittico «posizione, disposizione, presa di posizione» – e un approccio incentrato sull'individuo. Si tratta di traiettorie, quindi si seguono gli individui, ma individui che hanno acquisito nella loro socializzazione determinate proprietà sociali. È in questo modo che una parte di questa sociologia può rivendicare l'eredità interazioni-

sta dicendo: «caratterizziamo le persone, le seguiamo nei dettagli; d'altra parte, tutto ciò che accade loro viene riportato ancora una volta a categorie predefinite». È davvero questa la concezione che prevale in questa sociologia dell'articolazione «società-individuo», che è una questione centrale nelle scienze sociali.

Quarto punto: come viene percepito il mondo sociale? Viene percepito, prima di tutto, come uno spazio di forze, uno spazio di lotte, che è opaco agli attori, o comunque differenzialmente opaco agli attori. Lo è un po' meno – o meglio: la struttura dell'*illusio* è un po' più complessa – per coloro che occupano posizioni dominanti e ancora di più per coloro che occupano posizioni dominanti in modo omologo in spazi diversi. Non lo è affatto per i sociologi, che hanno i mezzi per una visione sinottica oggettiva, grazie al lavoro di laboratorio e alla rottura epistemologica.

Infine, quinto punto, Cyril ne ha accennato: questa sociologia vuole essere critica. Il suo carattere critico deriva dalla rivelazione di una posizione normativa implicita: quella della necessità di lottare contro le ingiustizie. Qui occorre distinguere due aspetti. Innanzitutto, si nota che la via dell'emancipazione è piuttosto individuale, passa attraverso la presa di coscienza da parte dell'individuo. Se leggete *La misère du monde* [(1993) 2015] è proprio questo che viene messo in evidenza: bisogna rendere le persone consapevoli delle loro determinazioni. Oppure la presa di coscienza è mediata da piccoli gruppi. Mentre discutevo di questo con un collega, mi ha detto: «Ma sì, abbiamo colleghi che, comunque, non cercano solo l'emancipazione individuale. Ad esempio, nel suo ultimo lavoro sulle lobby, Sylvain Laurens ha cercato di collaborare con alcune ONG per sostenere e portare avanti le sue tesi». In ogni caso, la prospettiva è quella della rivelazione, che è il primo aspetto della dimensione critica di questa sociologia. Il secondo aspetto, poi, è che interrompe la prospettiva costruttivista nei punti di appoggio normativi. Lo abbiamo già detto più volte: tutto è costruito, ma non la necessità di lottare contro le ingiustizie. Non si sa da dove provenga questa necessità. Tutto il resto può essere oggetto di un lavoro di ricostruzione del processo di produzione, ecc., tranne i punti di appoggio normativi, il che ha un effetto metodologico importante su cui tornerò: capita spesso che la critica sia già lì, data, prima ancora che l'indagine sia stata condotta. Se si leggono i progetti di ricerca, non si capisce perché sia necessario condurre l'indagine, dato che i risultati sono già contenuti nel progetto di ricerca.

Quali sono le differenze che noi riscontriamo rispetto a questi cinque punti? Sul primo punto, quello delle «pratiche e proprietà sociali», la posizione della sociologia *mainstream* pone diversi problemi, anche se si può concordare

sul fatto che le azioni devono sempre essere riferite a qualcosa di sociale. Quali sono questi problemi? Il primo, che ho appena menzionato, è di natura quasi deontologica. Una volta stabilito il principio della necessità della divulgazione, la necessità dell'indagine si riduce a una sorta di pretesto. Il secondo punto deriva dal primo, ma è più strettamente metodologico: gli elementi empirici rischiano sempre di essere considerati come illustrazioni e non come supporto alla descrizione del mondo sociale. È un po' l'inverso di ciò che dice Bourdieu in *La distinction* [(1979) 1983] Ecco un esempio: «Si gioca a polo perché si appartiene alle classi superiori o il gusto per il polo è un punto di partenza per descrivere i gusti culturali e sportivi delle classi superiori?». Non è proprio la stessa cosa, perché la seconda domanda presuppone che si conduca un'indagine per rispondere, cosa che non avviene nella prima. Il terzo problema di questo approccio è che esclude tutte le incertezze, tutti i disturbi, tutti gli elementi che manifestano una possibile reversibilità delle situazioni e che, di conseguenza, costituiscono un accesso privilegiato per l'indagine sulla realtà sociale. Quarto problema – e qui c'è una divergenza rispetto al LIER, perché ovviamente capite bene che io sostengo il contrario –: questo modo di riferire le pratiche alle proprietà sociali ha l'effetto di riferire l'azione a cose fisse. Ora, ciò che si dovrebbe sostenere è piuttosto di riferire queste pratiche a gruppi sociali e alle regole che governano questi gruppi, di concepire l'azione in modo più dinamico, perché si prende sul serio la questione dell'incertezza e della reversibilità. Comprendere come le situazioni di asimmetria persistono considerandoli come performance permette di considerare il dominio – perché si tratta sempre di questa questione – non come uno strumento descrittivo, ma come qualcosa che è, appunto, *da descrivere*. Tenere conto delle incertezze e considerare le situazioni di asimmetria come performance permette di descrivere meglio questi fenomeni. È anche un modo più relazionale di vedere le cose, perché porta immediatamente a voler comprendere il rapporto con le regole: non solo le disposizioni degli attori, ma anche ciò che costituisce le regole nei gruppi sociali considerati. Ciò consente anche un punto di vista più processuale, perché presuppone un interesse per le dinamiche delle situazioni, ma anche per l'evoluzione storica dei gruppi e dei rapporti tra i gruppi.

Il secondo punto era la questione del predominio della grammatica del realismo. Su questo punto, seguirò Cyril. L'idea, in generale, è quella di dire che, fino a prova contraria, nessuna società, nessun gruppo funziona esclusivamente sulla base della grammatica del realismo. Ciò ha almeno due effetti, almeno per quanto ci riguarda oggi. Il primo è quello di indurci a prestare attenzione a non ridurre mai ciò che osserviamo, con l'effetto di aumentare

anche l'esigenza di una descrizione relazionale, poiché non possiamo ridurre ciò che vediamo al e di una strategia, ecc. C'è sempre qualcosa che contrasta, c'è sempre un attore che denuncia l'azione dell'altro come una strategia, ecc. Il secondo effetto è che questo ci porta a prendere più sul serio le pratiche di ideazione degli attori, che spesso vengono schiacciate dagli approcci che danno importanza principalmente alla grammatica realistica, poiché tutto è sempre riducibile a interessi. E lo si vede in una serie di lavori di storia delle scienze, compresa la storia delle scienze sociali, in cui il contenuto non viene mai discusso né messo in relazione con l'organizzazione sociale, perché ciò che conta è il percorso degli autori interessati, il percorso dei destinatari, ecc.

Terzo punto su «società e individui»: la posizione che difenderemo è che i due sono indissociabili. Non esiste l'uno senza l'altro, l'idea di individuo è una produzione della società e l'evoluzione delle società è accompagnata da un rafforzamento dell'individualismo, del valore individuale al loro interno. Detto questo, la maggior parte dei rappresentanti della sociologia *mainstream* sarebbe probabilmente d'accordo con noi. Ma ciò non cancella il contrasto. Per illustrarlo, vi darò un esempio. L'anno scorso ho presieduto il concorso di ammissione alla Scuola Normale per il dipartimento di scienze sociali e ho scelto come argomento di commento una citazione di Elias. Ecco la citazione: «Che cos'è dunque la struttura di questa società che tutti noi insieme costituiamo e che tuttavia nessuno di noi, né tutti noi insieme, abbiamo voluto né progettato così com'è oggi, e che tuttavia esiste solo grazie alla presenza di una moltitudine di uomini e continua a funzionare solo perché una moltitudine di individui vogliono e fanno qualcosa, ma la cui costruzione e le grandi trasformazioni storiche non dipendono tuttavia manifestamente dalla volontà degli individui?» [Elias 1987, p. 37]. È una frase complicata che cerca di tenere insieme individui e società senza dire «la società non è altro che la somma degli individui» né «gli individui sono solo frammenti di società». La frase manifesta la necessità di tenere insieme le due cose. All'interno della giuria avevamo deciso che era necessario guidare i candidati con una serie di domande. Tuttavia, la scelta delle domande indica, a mio avviso, il divario persistente. Ve ne riporto due proposte da persone che pure erano entusiaste di questa citazione di Elias: «Come tenete conto delle interdipendenze tra gli agenti sociali studiati nella vostra indagine empirica?». Come potete vedere, siamo passati da «individui» a «agenti sociali»; i presupposti che questo spostamento comporta sono pesanti. «Quali aspetti del vostro oggetto empirico e teorico vi sembrano rimandare a ciò che non dipende dalla volontà degli individui, pur rimandando chiaramente alla loro azione?». Qui l'unica cosa che interessa è ciò che va oltre gli

individui, ciò che è l'elemento della loro determinazione. C'è una divisione in due parti, che rischia di portare a una distorsione della citazione di Elias. Noi cerchiamo di tenere davvero insieme le due parti, di pensare alla «società degli individui» e non agli individui in funzione della società. Perché cerchiamo di tenere insieme le due parti? Perché qui è in gioco la questione della trasformazione storica delle società, la questione di sapere «perché le società moderne sono *diventate* società di individui». Ciò è legato alla trasformazione nella divisione del lavoro o, per dirla con le parole di Elias, all'«estensione delle catene di interdipendenza» o al «perseguimento della democratizzazione funzionale». E questo ha un effetto fondamentale sul modo in cui ci avviciniamo al mondo sociale, perché pone la necessità di un relazionismo generale. Bisogna essere attenti all'azione e alle pratiche e bisogna riferirle a gruppi la cui evoluzione storica è quella di differenziarsi e di produrre allo stesso tempo dell'individualismo. Per dirla in altro modo, è la difesa dell'evoluzionismo metodologico che Cyril ha evocato.

Quarto punto sulla concezione del mondo sociale come spazio di forze, spazio di lotte. Il modo in cui si direbbe è che il mondo, la realtà, è un effetto dei processi di integrazione e differenziazione. Ciò non esclude affatto i conflitti e le lotte, anzi. Ma non ne fa il motore dell'evoluzione storica: li coglie come effetti delle trasformazioni nell'organizzazione sociale. Prendere sul serio queste trasformazioni è importante anche perché, sebbene non siano orientate né intenzionali, come dice Elias, danno luogo a un aumento della distanza, per dirla con le parole di Mannheim, ovvero a un aumento della riflessività alla base delle operazioni critiche caratteristiche delle società moderne. Ciò non significa che prima non esistesse, né che questo aumento non possa subire battute d'arresto, né che questo aumento della riflessività e della critica non possa avere effetti contraddittori. Resta comunque il fatto che è proprio questo movimento a caratterizzare l'evoluzione storica, sostenuta dall'aumento della divisione del lavoro e dall'approfondimento dell'integrazione funzionale. Ciò porta inoltre a constatare che non sono solo gli individui ad essere più critici e riflessivi, ma soprattutto che sono i membri dei gruppi e delle società, *collettivamente*, ad essere sempre più inclini ad adottare un punto di vista più distaccato sull'organizzazione sociale. È quest'ultimo aspetto che conta per noi.

Infine, l'ultimo punto sulla questione del compito critico della sociologia. Lo dirò in un modo che prendo in prestito da Danny Trom in un dibattito che ha avuto sulla rivista *Sociologie* con Fabien Granjon [Trom 2012, pp. 91-93]. Egli afferma che la questione non è se si faccia o meno sociologia critica, ma dove si collochi l'operazione critica. Per noi, l'operazione critica si colloca

nell'indagine e non nella volontà dei sociologi di porre una prospettiva critica sul mondo e di mettere in atto metodi sociologici che li confermino in questa volontà. La molla critica della sociologia – mi riferisco qui al libro di Cyril e Bruno – è la denaturalizzazione, è comprendere il mondo da un punto di vista olistico e farlo attraverso l'indagine. Mi sembra che ciò abbia effettivamente tre conseguenze, sulle quali concluderò. La prima è che l'orizzonte è quello dell'emancipazione collettiva, e *quindi* individuale, e non quello di una conversione degli individui all'analisi critica della loro situazione personale. Il secondo punto è che ciò presuppone comprendere e tenere maggiormente conto dei sociologi come gruppo sociale e come gruppo professionale la cui esistenza è resa possibile da un certo stato dell'organizzazione sociale. È qui che si spinge il punto riflessivo al suo massimo. Cyril diceva poco fa: «La riflessività è porre il punto di vista sull'oggetto nell'oggetto». Ma questo significa mettere il gruppo sociale che cerca di sviluppare il punto di vista sociologico nell'oggetto. Il terzo punto, di natura politica, è l'affinità tra sociologia e socialismo – non socialismo nel senso di partito socialista, ma nel senso di modello di società.

Bibliografia

- Barthe Y., Lemieux C. [2002], Quelle critique après Bourdieu?, *Mouvements*, 24, pp. 31–38.
- Berger L.P., Luckmann T. [(1966) 1969], *La costruzione sociale della realtà*, Bologna, il Mulino.
- Boltanski L. [1990a], *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Parigi, Métailié.
- Boltanski L. [1990b], Sociologie critique et sociologie de la critique, *Politix*, 10-11, pp. 124–134.
- Boltanski L. [(1993) 2000], *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Boltanski L., Darré Y., Schiltz M-A [1984], La dénonciation, *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 51, pp. 3–40.
- Boltanski L., Thévenot L. [1991], *De la justification. Les économies de la grandeur*, Parigi, Gallimard.
- Boltanski L., Chiapello È. [(1999) 2014], *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis.
- Bourdieu P. (dir.) [(1993) 2015], *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis.
- Bourdieu P. [(1979) 1983], *La distinzione. Critica sociale del giudizio*, Bologna, il Mulino.

- Bourdieu P. [2022], *L'intérêt au désintéressement. Cours au Collège de France 1987-1989*, Paris, Seuil.
- Callon M. [1986], Éléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pêcheurs dans la baie de Saint-Brieuc, *L'Année sociologique*, 36, pp. 169–207.
- Cefaï D., Joseph I. (dir.) [2002], *L'héritage du pragmatisme. Conflits d'urbanité et épreuves de civisme*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube.
- Durkheim È. [(1985) 2008], *Le regole del metodo sociologico*, Torino, Einaudi.
- Elias N. [1987], *La société des individus*, Parigi, Pocket.
- Fauquet J-M, Hennion A. [2000], *La grandeur de Bach. L'amour de la musique en France au XIX^e siècle*, Parigi, Fayard.
- Gardella È [2011], *L'urgence sociale en action. Ethnographie du Samusocial de Paris*, Parigi, La Découverte.
- Goffmann E. [(1974) 2001], *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando.
- Gusfield J. [(1981) 2009], *La culture des problèmes publics. L'alcool au volant : la production d'un ordre symbolique*, Parigi, Economica.
- Hennion A. [1993], *La passion musicale. Une sociologie de la médiation*, Parigi, Métailié.
- Hirschman A. [(1977) 1990], *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli
- Hirschman A. [(1991) 2017], *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità e messa a repentaglio*, Bologna, il Mulino.
- Karsenti B., Lemieux C. [(2017) 2021], *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Milano, Meltemi
- Lahire B. [2005], *L'homme pluriel : les ressorts de l'action*, Armand Colin, Paris.
- Latour B. [(1987) 1998], *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Latour B. [(1984) 1991], *I microbi: trattato scientifico-politico*, Roma, Editori Riuniti.
- Latour B. [1989], Pasteur et Pouchet: hétérogénèse de l'histoire des sciences, in M. Serres (dir.), *Éléments d'histoire des sciences*, Parigi, Bordas, pp. 423–445.
- Latour B. [1999a], *L'espoir de Pandore. Pour une version réaliste de l'activité scientifique*, Parigi, La Découverte.
- Latour B. [1999], When Things Strike Back: A Possible Contribution of “Science Studies” to the Social Sciences, *The British Journal of Sociology*, 51(1), pp. 105–123.
- Latour B., Woolgar S. [(1979) 1988], *La vie de laboratoire. La production des faits scientifiques*, Parigi, La Découverte.
- Lemieux C. [2012], Peut-on ne pas être constructiviste?, *Politix*, 100, pp. 169–187.
- Lemieux C. [2018], *La sociologie pragmatique*, Parigi, La Découverte.
- Lemieux C. [2009], *Le devoir et la grâce*, Paris, Economica.

- Lemieux C. [2000], *Mauvaise presse. Une sociologie compréhensive du travail journalistique et de ses critiques*, Parigi, Métailié
- Merton K.R. [(1973) 1981], *La sociologia della scienza*, Milano, Franco Angeli.
- Moreau de Bellaing C. [2015], *Force publique. Une sociologie de l'institution policière*, Parigi, Economica
- Moreau de Bellaing C., Trom D. (dir.) [2022], *Sociologie politique de Norbert Elias*, Parigi, Éditions de l'EHESS
- Trom D. [2012], À propos de la “dignité” de la sociologie. Réponse à Fabien Granjon, *Sociologie*, 3, pp. 91–93.
- Woolgar S., Pawluch D. [1985], Ontological Gerrymandering: The Anatomy of Social Problems Explanations, *Social Problems*, 32(3), pp. 214–227.